

ROMANZI • Ripubblicato dopo oltre quarant'anni di assenza

# Conflitti generazionali in casa di Peter Weiss

Valentina Parisi

«**H**o cercato spesso di stabilire in me un colloquio con l'immagine di mio padre e con quella di mia madre, oscillando tra rivolta e sottomissione. Ma mai ho potuto cogliere e capire l'intima natura di queste due sfingi poste a guardia della mia vita». È intorno alla lucida ammissione di questo fallimento che si snoda *Congedo dai genitori*, l'ultimo tassello della ricognizione che l'editore Cronopio ha dedicato all'opera di Peter Weiss a partire dal pregevole *Inferni* (2007). Se in quei saggi dedicati a un'attualizzazione della *Commedia* dantesca Weiss rivelava l'ubicazione terrena degli inferi, situandoli fisicamente nel campo di Auschwitz, qui lo scrittore tedesco si concentra su un inferno immateriale e privo di coordinate geografiche: quello dei rapporti familiari. «Non mi attiravano i chiusi ovili della concordia» – con questa frase icastica l'autore definisce la propria estraneità alla mentalità asfittica dei genitori, a quell'idillio borghese fondato sul binomio casa-lavoro che i coniugi Weiss avrebbero tentato pervicacemente di ricostruire durante le loro peregrinazioni per l'Europa.

Se per il giovane Peter l'emigrazione non è che la sanzione storica di un disancoramento più profondo al reale, d'altro canto la guerra e l'esilio finiranno per renderlo schiavo di quel mondo ormai al tramonto, costringendolo a mettere temporaneamente da parte la sua vocazione di pittore e poeta per impiegarsi nell'azienda paterna: «Anch'io ero prigioniero di un inesorabile ingranaggio, e se pure ero di quelli che fuggivano, tuttavia anch'io mi ero fuso con quell'interminabile passo di marcia, come se fin dal principio fossi rimasto sul ciglio della strada, a veder sfilare quella massa di uomini testardamente incatenati gli uni agli altri».

Benché Weiss si dipinga come un spirito ribelle, è pur sempre vero che nella sua ansia di distacco dai genitori «non procede mai oltre quel confine che renderebbe vano l'inseguimento» – come scrive Giorgio Manganelli nella prefazione a un altro monumento all'incomunicabilità tra padri e figli, il carteggio tra Giacomo e Monaldo Leopardi. Il giovane artista non riesce a trattenersi dal mostrare alla madre i propri quadri appena terminati. Pur consapevole che il loro violento espressionismo desterà in lei solo sconcerto e imbarazzo, non sa negarsi il piacere sadico di scandalizzarla.

Tuttavia resterà annichilito quando, alla vigilia dell'ennesima partenza, la madre si «vendicherà» distruggendo a colpi di accetta le sue opere.

La donna teme infatti che il carattere cupo, quasi morboso, delle tele del figlio possa insospettire i doganieri, tradendo l'origine ebraica dei Weiss, la loro non appartenenza al mondo degli ariani felici di esistere e di votare altri allo sterminio. In *Congedo* lo scontro generazionale si delinea come un corpo a corpo vano e degradante e nondimeno indispensabile per costruire la propria identità. Di tutte le emozioni che intessono questo libriccino densissimo forse la più incancellabile è il senso di angosciosa vicinanza fisica che Peter adolescente prova la mattina in bagno, costretto a lavarsi accanto al padre; quell'intimità umiliante che gli riporta alla mente le punizioni dell'infanzia, quando l'imprenditore tessile Eugen Weiss lo sculacciava, stringendolo «in un amplesso pauroso». Impossibile non pensare alla *Lettera al padre* di Kafka; eppure qui non c'è nessuna forma di allocuzione, nemmeno a posteriori, solo la consapevolezza dell'assenza di una lingua in comune.

Non a caso, il conflitto si risolverà soltanto con la scomparsa del padre e la constatazione della terribile superiorità che la morte conferisce a chi resta: «Guardavo in viso mio padre, io ero ancora vivo...» Di fronte alle fisionomie ieratiche, quasi indistinguibili, dei genitori, all'impossibilità di attingerne conforto o comprensione, il protagonista si rifugia fin da bambino nella trasfigurazione fantastica della realtà. La materia dolorosamente autobiografica di *Congedo* si illumina così di ampi squarci onirici, accelerazioni improvvise e intermezzi chiaramente allucinatori trasposti in italiano con notevole efficacia da Francesco Manacorda. Intuendo la violenza implicita in quel marchio che i genitori vorrebbero imprimere sulla sua esistenza, l'io narrante si baricca in giardino, cercando perfino di dimenticare il proprio nome per non dover più rispondere al richiamo degli adulti. Oppure esplora l'universo tumultuoso della città, tenendosi stretto alla mano della rassicurante domestica Auguste, «vecchia, anzi antica», sorta di contraltare alla personalità inafferrabile della madre. Proprio in queste pagine centrate sulla sensibilità infantile iniziano a delinearsi i tratti di quell'«estetica della resistenza» che, nel romanzo omonimo composto negli anni '70, Weiss avrebbe trasposto sul piano politico della lotta di classe. Nell'universo indi-

vidualistico di *Congedo dai genitori*, invece, il concetto di resistenza coincide con la strenua difesa del proprio Io e della propria vocazione, innanzitutto dai meccanismi ricattatori di chi ha messo al mondo una nuova vita e se ne crede padrone.



★ PETER WEISS, *CONGEDO DAI GENITORI*, POSTFAZIONE DI CLEMENS-CARL HAERLE CRONOPIO, PP. 120, EURO 16

